

Salernitani con la valigia Pubblicitario con la passione per la fotografia, Marino diventa celebre negli States «Il mio cuore è nel Cilento dove torno per le vacanze. Una mostra alla Provincia coi ritratti della mia gente»

Antonio Corbisiero

Aquara si trova su una collina di 770 metri, si affaccia sulla Valle del Calore, mentre alle sue spalle si ergono i Monti Alburni. Data la sua collocazione strategica e non avendo ostacoli visivi prossimi, da Aquara è possibile spaziare lo sguardo dal Monte Gelbison fino al mare, dove in occasione di giornate particolarmente limpide compare l'Isola di Capri. È uno di quei paesi che soffre dello spopolamento dei territori interni e che da oltre tremila abitanti agli inizi del Novecento oggi ne conta meno della metà. Terra di emigrazione come tante ed è da qui che partì Guy Marino, figlio di contadini, ragazzo curioso, sveglio ed irrequieto che, dopo le scuole elementari e medie nel suo paese amato e due anni di liceo a Roccasaspide, a 15 anni parte per Milano. Raggiunge dei parenti e comincia a fare lavori tra i più disparati, fattorino, tipografo, disegnatore grafico lavorava per confezionare il mensile Linus, pubblicitario. Sempre curioso di scoprire altre realtà, altri altrove, con quella voglia di mettersi in gioco decide di partire per l'America. Siamo negli anni Settanta e tanti prima di lui dal Cilento, dal Vallo di Diano avevano tentato la fortuna.

LE VIE DEL SOGNO

Le vie del sogno, il sogno americano, l'abbandono di una terra inospitale che il duro lavoro della terra non riusciva a sfamare i contadini abbruttiti dalla miseria. Invece Guy Marino è un impavido. Si stabilisce nel Queens dove abitavano la sorella e altre famiglie cilentane. A 23 anni sposa quella che sarà la donna della sua vita, Rosa, di Ottati. Comincia subito a lavorare come grafico pubblicitario e disegnatore presso importanti agenzie creative tra cui la Merkle Newman Hartay che fornivano una gamma completa di servizi ai loro clienti, spesso grandi brand multinazionali. Dal matrimonio di Guy e Rosa nascono due femmine: Roseline e Roberta. Il giovane di Aquara in breve tempo fa una carriera strepitosa e comincia a lavorare a campagne pubblicitarie per marchi importanti, continua a studiare alla School of Visual Arts per Art Direction e New York diventa la sua patria. Il lavoro si trasforma, diventa freelance art director, crea spot utilizzando personaggi dal mondo dello spettacolo e prepara materiali pubblicitari per Swissair, The American Craft Museum, Avon, Estee Lauder. Negli anni '80 passa ad agenzie ancora più importanti come Doremus della catena Omnicom che raggruppa il marketing di 1500 agenzie, dove cura le campagne per Casio, Forbes, General Electric, Bankers Trust. Il pubblicitario, diventato famo-



L'Aquara di Guy i volti e le storie

so, oggi vive a Manhattan e ha sempre avuto il pallino per la fotografia. Nella rete ci sono straordinarie foto fatte a modelli e a paesaggi. Ora Guy ha raccolto in un libro bilingue, che presenta presso la Provincia di Salerno l'11 ottobre alle 17, i volti del suo paese e siccome Guy è un fotografo che ama i ritratti ha immortalato i suoi compaesani in foto in bianco e nero di un nitore struggente. Decine di scatti in cui racconta per immagini la sua gente. Ed il titolo è emblematico: «È la gente che fa un paese». Sul suo profilo facebook c'è un'amicizia che gli ha ricordato la famosa frase di Cesare Pavese tratta da La luna e i falò: «Un paese ci vuole, non fosse

**I PRIMI PASSI A MILANO
COME GRAFICO
POI VOLA A NEW YORK
DALLA SORELLA
INCONTRA L'AMORE
ED È SUBITO SUCCESSO**



che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti». Beppe Serrelli che ha curato la prefazione della elegante pubblicazione patinata dice: «Guy Marino partito un po' di anni fa dal solito paesino del Sud ed è approdato nella Grande Mela, dove ha raggiunto un notevole successo professionale. Le origini, tuttavia, le tiene a cuore, e perciò, di anno in anno, tra luglio e agosto ritorna e immortala tutti i paesani che incontra. Il risultato è una bellissima carrellata antropologica di quello che è un pezzo di Sud. Io, che sono molto invidioso della qualità delle sue foto, dico che ha ritratto degli Aquaresi di Boston, tanto sono ammodo e, a volte, quasi austeri. E invece, quelle foto scavano nell'animo, alla ricerca del lato buono. Ecco: che ognuna delle persone ritratte si guardi nello specchio delle foto di Guy e cerchi di disotterrare il suo lato buono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mignola, discesa agli Inferi sul Delta del fiume Sarno

Davide Morganti

Luca Mignola guarda il presente con le parole più che con gli occhi, lo ricopre con una complessità che somma antico e moderno, nel suo libro di esordio (Racconti di Juarez del sud, Wojtek Edizioni, pagg. 104, euro 14) lo scrittore, nativo di Torre Annunziata ma vive e lavora al porto di Salerno, affronta il male come qualcosa che non ha bisogno del dualismo ma del suo cuore nero e irrisolvibile. «La spiaggia mette in mostra le sue ossa di pietra. Un cono di luce bianca dal mare si abbatte sulle case lungo tutto l'arco della costa. Qualunque

cosa rifugga la luce, si agita nelle tenebre. Una barca si sta avvicinando alla spiaggia, sulla sponda opposta alla Fogna Aretusa lungo il Delta del Sarno. Voglio vedere che cosa accade, sussurro. Ora so che siamo due cose diverse, dico all'ombra, e mi allontano, vado verso la riva della spiaggia. L'ombra scompare». C'è l'attenzione all'evento, all'imminenza, alla catastrofe che si assopisce nuda sull'uomo, un mistero che poco sopporta la luce e l'ombra. «L'ombra che mi teneva per i capelli mi costrinse a sporgermi oltre il bordo della paratia. Allora vidi l'Erebo da vicino, la voragine da cui si diceva che tutto avesse

avuto inizio. Dal fondo dell'Erebo si alzava il fetore della morte. Non ne fui disgustato. Morire è il passaggio, mi dissi. Le ombre esultarono prima di sollevarmi e gettarmi nel gorgo vorticoso. Non ricordo se rimasero lì a guardarmi precipitare».

LO SPIRITO

Libro di racconti che si legano tra loro con raffinata sotterranità, racconti che parlano di altri racconti quasi come se il lettore fosse un estraneo perché i testi di Mignola tendono un agguato a chi crede di avere di fronte storie brevi e di facile fruizione; qui siamo dal lato del-



**«RACCONTI DI JUAREZ»
SEGNA L'ESORDIO
COME SCRITTORE
DEL GIOVANE TORRESE
CHE LAVORA
AL PORTO DI SALERNO**

la discesa agli inferi, dove nessuna lettera si accontenta della disattenzione a cui ci stiamo drammaticamente abituando ma pretende il fuoco dell'esistenza. Mignola narra di una città immedicabile e i cui racconti non sono tanto la ricomposizione di un puzzle quanto la disintegrazione della sua identità. Non c'è tanto un fatto da descrivere quanto agitare sulla pagina la condizione umana nella sua pietosa china. «La minaccia è perenne. L'Apparato di Ricerca e Defenestrazione e la Torre Ovest hanno occhi in tutta la città. Emissari silenziosi battono le strade di Juarez del Sud. In pochi restano degli esseri che abitavano il crogiolo. Imprigionati o defenestrati, incatenati e languenti alle finestre delle prigioni, sanno che tutto è finito. La loro speranza è stata ancora una volta tradita da quella notte». La memoria e il ricordo compongono e scompongono quanto avviene, la col-

pa attraversa le pagine del libro come un morbo corruttore e tutto pare sul punto di crollare o di rimanere sommerso dalle acque del fiume Sarno.

GLI EVENTI

Lingua densa, in certi punti forse un po' troppo chiusa su se stessa tanto da diventare oscura ma allo stesso tempo c'è anche una forza evocativa che spinge ad andare avanti. «La successione degli eventi non è casuale, eppure non c'è premeditazione, non credo ci sia mai stata. Mi violenta là sul posto, dovunque sia: se siamo su una strada dissestata e sbrecciata o se siamo sul porto o in una stanza dell'orfanotrofio o dentro un altro sogno o in un ricordo di questi stessi luoghi». La vita, dunque, come una irrisolvibile sequenza di fatalità a cui possiamo solo partecipare come fossimo testimoni delle nostre stesse vite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA